

Oren Yiftachel “Etnocrazia” a cura di Elena Medi

Oren Yiftachel

“Etnocrazia”

La politica della giudeizzazione di Israele-Palestina

in J. Hilal e I. Pappé (a cura di),

Parlare con il nemico. Narrazioni palestinesi e israeliane a confronto,

ed. italiana a cura di Maria Nadotti, Bollati Boringhieri editore, Torino, 2004



<https://www.amazon.com.au/Parlare-Narrazioni-palestinesi-israeliane-confronto/dp/8833915417>

A cura di Elena Medi

Oren Yiftachel "Etnocrazia" a cura di Elena Medi



Oren Yiftachel

<https://cfccs.org/prof-oren-yiftachel>

Un regime etnocratico non è né autoritario né democratico: democrazia significa governo da parte di un *demos*, cioè di una comunità di persone all'interno di una determinata area (una città, uno stato), mentre per etnocrazia si intende una forma di governo che può anche essere relativamente aperta, ma tale da favorire il sequestro del paese e della comunità politica a favore di un solo gruppo etnico.

Il progetto sionista è la *giudaizzazione* di Israele-Palestina. L'analisi dell'autore parte da tre importanti processi storico-politici: a) la formazione di una società colonial-colonizzatrice, b) il potere di mobilitazione dell'etnonazionalismo, e c) la logica etnica del capitale. Questi processi hanno generato una stratificazione interna di etnoclassi, come è successo anche ad

altre nazioni con analogo sistema politico (Malesia, Sri Lanka, Serbia, Estonia, Lituania, Nord Irlanda prima del 1972).

Il primo processo mira ad alterare la struttura etnica del paese colonizzato e sviluppa una 'cultura della frontiera': il caso israeliano è stato descritto come società colonizzatrice 'pura', che tipicamente si stratifica in un gruppo fondatore privilegiato (analogamente agli anglo-protestanti in America del Nord o in Australia), un gruppo successivo di immigrati (per es. gli europei meridionali negli USA), e il gruppo espropriato degli autoctoni (i maori in Nuova Zelanda, gli indiani d'America, o palestinesi). Questo tipo di società fa affidamento sul sostegno politico ed economico di stati metropolitani co-etnici con cui si stabiliscono cruciali vincoli extraterritoriali.

Il secondo fattore, l'etnonazionalismo, è il movimento che lotta per raggiungere o mantenere l'indipendenza etnica: si fonda sulla divisione del mondo in Stati sovrani e sull'autodeterminazione etnica, che è alla base dello Stato-nazione, pilastro dell'ordine politico mondiale attuale.

La Carta delle Nazioni (1945) stabilisce che 'ogni popolo ha diritto all'autodeterminazione', che attualmente viene inteso come 'ogni popolo è indipendente nel proprio Stato'. Questo implica che lo Stato abbia dei confini all'interno dei quali vale il principio dell'autodeterminazione, ma spesso questi confini vengono riplasmati dalle aspirazioni delle minoranze etniche.

Il terzo fattore, la logica etnica del capitale, significa che il mercato del lavoro e lo sviluppo si segmentano su base etnica secondo la stratificazione indicata prima, con il gruppo dei fondatori in posizioni di privilegio, gli immigrati nei ranghi della classe operaia o piccola borghesia e gli indigeni esclusi da ogni accesso al capitale. Inoltre la globalizzazione dei mercati e il neoliberismo hanno comportato una diminuzione del potere economico dello Stato e un aumento delle privatizzazioni, e in Israele-Palestina hanno favorito un aumento delle imprese commerciali sovranazionali; queste d'altro lato possono rallentare le spinte etnonazionalistiche e di conseguenza potrebbero comportare un elemento di tensione intranazionale.

La combinazione di questi tre fattori genera un regime non democratico che cerca di mantenere o estendere il proprio controllo su un territorio multietnico; è dunque un regime instabile, caratterizzato dal fatto che è l'etnicità, e non la cittadinanza, la fonte dei diritti e dei privilegi; il

demos non è chiaramente identificabile, i confini dello Stato e le frontiere politiche non sono ben definite; il gruppo etnico fondatore, dominante, si appropria dell'apparato statale e decide le politiche pubbliche; si crea una stratificazione politica economica e residenziale per etnoclassi e etnonazioni e si consolidano i sottogruppi interni; tuttavia ai membri della minoranza etnica vengono riconosciuti alcuni diritti civili e politici, il che non è nei regimi autoritari. Questa 'apertura selettiva' serve a legittimare la *leadership* dell'etnoclasse dominante e l'assimilazione di nuovi immigrati, e permette relazioni con l'estero e partecipazione alle organizzazioni internazionali (es. EU, NAFTA).

L'autore considera l'intera area di Israele-Palestina 'per la semplice ragione che Israele governa su queste aree' (p.105), e descrive il quadro geopolitico come '*una etnocrazia, due etnonazioni e diverse etnoclassi ebraiche e palestinesi*'.

L'intera popolazione è composta approssimativamente di circa 55% ebrei e 43% arabi palestinesi, all'interno dei quali ulteriori divisioni esistono secondo linee religiose: tra gli ebrei circa 41% sono askenaziti, 43% sefarditi e il restante 16% circa sono recenti immigrati di lingua russa. Tra i palestinesi in Israele circa 77% sono mussulmani (un quinto beduini), 13% cristiani e 10% drusi, mentre tra i palestinesi nei Territori Occupati il 95% sono mussulmani e circa il 4% cristiani. Un'importante divisione che si è andata consolidando da entrambi i lati è tra ortodossi e laici: 20% circa tra gli ebrei e 30% circa tra i mussulmani sono ortodossi.

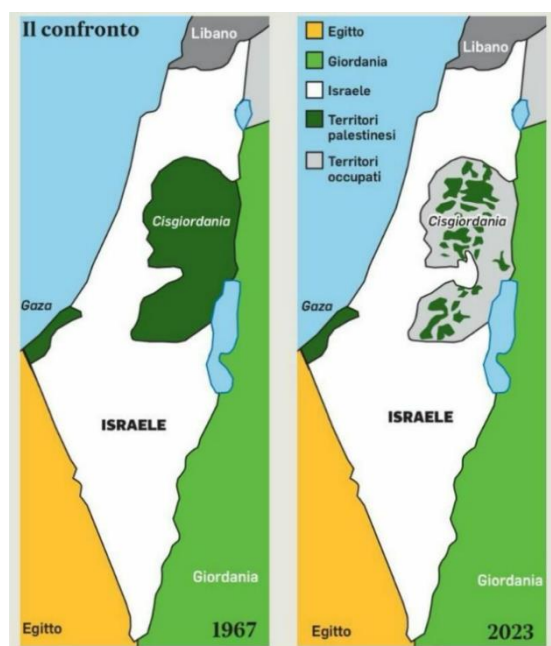
Nonostante la dichiarazione di indipendenza dello Stato ebraico, del 1948, promettesse anche ai non ebrei 'cittadinanza piena e paritaria' e bandisse ogni forma di discriminazione per motivi religiosi, etnici, di genere o di credo, e nonostante l'istituzione di elezioni periodiche, di un parlamento rappresentativo e di un sistema giudiziario indipendente, nel corso degli anni una serie di leggi ha consolidato il carattere *ebraico*, e non *israeliano*, dello Stato (come la 'Legge del ritorno e cittadinanza', che rende ogni ebreo nel mondo un potenziale cittadino di Israele) facendone un dato costituzionale. Di conseguenza solo i partiti che accettano che Israele sia uno 'Stato ebraico' possono partecipare alle elezioni. Altri stati si qualificano religiosamente, per esempio Stato luterano (Finlandia) o Stato anglicano (Inghilterra): in Israele, tuttavia, il problema sta nei paralleli processi di giudaizzazione e de-arabizzazione che il dichiararsi Stato ebraico ha innescato. Fin dal 1948, per guidaizzare lo Stato di cui era stata ormai internazionalmente riconosciuta la sovranità nazionale, Israele impedì il ritorno dei palestinesi fuggiti dai loro villaggi, che furono distrutti e sostituiti con insediamenti popolati da immigrati ebrei. Il principio base è che 'la "terra" (*haaretz*) appartiene al popolo ebraico, e solo al popolo ebraico' (p.109): da qui la costruzione di immagini positive sui kibbutzim, sulla redenzione della terra e la conquista del deserto a significare la colonizzazione della frontiera. Dunque, si ha una contraddizione: contemporaneamente alla costituzione di uno stato che si definiva democratico è iniziata una confisca del territorio da parte del gruppo etnico dominante.

Ciò che sta alla base della pretesa che la terra sia solo degli ebrei è il mito dell' 'esilio forzato' e del 'ritorno alla terra promessa', che documenti storici smentiscono (gli ebrei rimasero per secoli nella Terra di Israele dopo la distruzione del Secondo tempio, e per lo più ne emigrarono spontaneamente): con l'esproprio della terra dei cittadini palestinesi e grazie a meccanismi quali l'inalienabilità dei beni di proprietà dello Stato (e di organizzazioni extraterritoriali come il Fondo

nazionale ebraico ecc. cui lo Stato ha conferito poteri sovrani in materia di terra, sviluppo e colonizzazione) oggi lo Stato di Israele detiene il 93% del territorio compreso dentro la Linea Verde. Il risultato è stato il progressivo accerchiamento e ghettizzazione delle aree arabe.

Ma anche all'interno delle etnoclassi ebraiche questo processo di colonizzazione ha portato a segregazioni e stratificazioni. Dopo la prima ondata di costruzione di villaggi comunitari (240 *kibbutzim* e *moshavim* costruiti tra il 1949 e il 1952 per lo più lungo la Linea Verde), fino alla metà degli anni Sessanta furono costruiti altri 56 villaggi e 27 complessi urbani collocati in zone di 'frontiera' al posto o vicino ad aree palestinesi: in essi furono praticamente costretti ad andare ad abitare gli ebrei immigrati dall'Africa del Nord e altri gruppi di sefarditi. Date le modeste risorse economiche dei sefarditi, la somiglianza della loro cultura a quella del nemico e la mancanza di legami con il gruppo di *élite*, queste aree restarono o divennero povere e deprivate.

Dagli anni Ottanta, si è sviluppata una terza ondata di insediamenti 'privati' di qua e di là dalla Linea Verde (per la prima volta infrangendo i confini internazionalmente riconosciuti), come rinnovato tentativo di giudaizzare le ostili frontiere di Israele in linea con la retorica della sicurezza nazionale. Si tratta di piccoli insediamenti residenziali urbani abitati sempre più spesso da ebrei ultraortodossi, askenaziti di classe media desiderosi di migliorare il proprio *status* sociale. Le politiche statali hanno favorito la segregazione tra arabi ed ebrei e anche tra le differenti etnoclassi ebraiche, con minimi livelli di contatto tra loro, disuguaglianze nei servizi pubblici e nelle opportunità economiche.



https://www.ilgazzettino.it/esteri/stato_palestinese_cofini_1967_cartina_mappa-8135737.html

Si riscontrano dunque tre fattori-chiave della società israeliana: l'espansionismo su tutto il territorio a controllo ebraico, l'indefinitezza dei confini dello stato e della comunità politica, e la divisione etnica pervasiva e sbilanciata dell'organizzazione sociale. Da ciò l'autore conclude che Israele, entro e oltre i suoi confini, è retto da un governo del e per il gruppo etnico prevalente, né democratico né autoritario; sottolinea che gruppi extraterritoriali hanno poteri statuari e influenzano le decisioni politiche, sia attraverso donazioni che attraverso lobby nei fori internazionali (soprattutto USA), il che è contro le prerogative dei regimi democratici, e che la Linea Verde (il confine internazionalmente riconosciuto prima del 1967) è stata svuotata di senso dagli insediamenti ebraici nei Territori Occupati.

Non c'è un *demos*, cioè un insieme di cittadini residenti entro un determinato confine, che

ottemperino alle stesse leggi (ad es. i coloni possono votare per il parlamento ma non così i loro vicini palestinesi), bensì c'è un ordine dettato dall'*ethnos*, cioè dall'origine comune.

Alcuni studiosi ritengono che questo sistema venga sempre più influenzato da gruppi religiosi

ortodossi, spingendo il paese verso un regime teocratico. Questi gruppi hanno un potere crescente che si articola bene con quattro caratteristiche del progetto sionista di giudaizzazione del paese: innanzitutto l'insediamento nei territori occupati come compimento della riconquista della 'Terra Promessa'; poi la prevalenza dell'ebraicità rispetto ai valori democratici; in terzo luogo l'erosione del significato territoriale e civile del termine 'israeliano' in favore dell'identità collettiva ebraica non-territoriale e etnoreligiosa e in favore della stratificazione tra ebrei (cittadini con pieni diritti) e arabi (cittadini di seconda classe); infine la pretesa di non assimilare non-ebrei e preservare il carattere etnico-culturale del paese, che per gli ortodossi incarna il precetto cardine per cui 'Tutti gli ebrei sono garanti gli uni degli altri', cioè hanno il dovere di riportare i non credenti smarriti sul sentiero divino.

In conclusione, il nucleo genetico, per così dire, dello Stato israeliano è il progetto di giudaizzazione, che non solo modella il conflitto tra ebrei e palestinesi ma anche le relazioni tra askenaziti e sefarditi, e tra laici e ortodossi. 'Le fondamenta giuridiche e politiche dello Stato ebraico hanno creato una struttura distorta che ha assicurato il persistente sequestro monoetnico di uno Stato binazionale' (p. 127). Varie definizioni sono state tentate dagli studiosi per descrivere la 'democrazia' israeliana, inclusa quella di stato etnico non democratico; nessuno ha però sufficientemente sottolineato l'incongruenza tra il definire Israele come Stato compreso nella Linea Verde, e il fatto che nei T.O., dunque oltre i confini di Israele, risiedano persone considerate a pieno titolo cittadini di Israele. Per tentare di rendere comprensibile questa incongruenza l'autore tenta un paragone con la Torre di Pisa, che da dentro appare dritta perché la sua griglia interna è perpendicolare e parallela, ma questo ordine svanisce quando osservata dall'esterno. Il principio di autodeterminazione, che sta alla base della *governance* di uno stato, si esercita su base territoriale, mentre Israele pone 'il popolo ebraico' (entità delocalizzata) alla base della propria autodeterminazione: in questo modo impedisce l'inclusione dei non-ebrei; e, con la comunità ebraica mondiale e il passaggio della terra esclusivamente a mani ebraiche, rafforza la giudaizzazione. Così come la Finlandia si dichiara luterana ma si definisce come comunità politica territoriale finlandese, così Israele potrebbe dichiararsi ebrea ma come comunità politico-territoriale *israeliana*: invece, il mantenimento di una forma non-territoriale (ebraica) di autodeterminazione viola strutturalmente i principi fondamentali della democrazia.